

**S'incontreranno nell'aula bunker del carcere romano, al processo sui delitti politici
Da un lato il «generale-contadino» della mafia dall'altro il capostipite dei pentiti**

**Si parlerà dei delitti La Torre, Mattarella e Reina, ma l'esito dello scontro è imprevedibile
L'avvocato del boss morto in carcere «Non comprendo la decisione del questore»**

Venerdì il match tra Riina e Buscetta

Vietati i funerali pubblici per Liggio: «Turbano l'ordine»

Venerdì, a Rebibbia, eccezionale confronto fra Tommaso Buscetta e Totò Riina. Nel processo per i delitti politici il faccia a faccia sollecitato proprio dal capo dei Corleonesi. Ma non si parlerà esclusivamente dei delitti La Torre, Reina, Mattarella. Da Palermo una notizia clamorosa: il questore ha vietato funerali pubblici e solenni per Luciano Liggio «a Corleone e in qualsiasi località della provincia».



Tommaso Buscetta e Salvatore Riina

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Stanno già affilando le armi. Il giorno del grande match è vicino. Venerdì mattina avranno finalmente la possibilità di sfidarsi a viso aperto di guardare negli occhi. Da una parte, Tommaso Buscetta. Dall'altra, Totò Riina. Da una parte il capostipite dei pentiti. Dall'altra il generale-contadino di Cosa nostra. Due mondi in rotta di collisione. Divisi dagli odi, dai ricordi, da contenzioni gigantesche. Divisi soprattutto da un ineliminabile scacco di cadaveri cadaveri di parenti, stretti amici, conoscenti, spesso anche donne e bambini. E alla grande sfida con il fiato sospeso con le sue certezze e le sue paure, assisterà innanzitutto ciò che resta del popolo di mafia. Due pesi massimi di Cosa nostra a confronto in questo faccia a faccia che avrà la violenza del corpo a corpo e che non prevede pareggi o improvvise ritirate. I pronostici della vigilia sono tutti per Buscetta.

una cintura nera del pentitismo implacabile testimone che difficilmente sarebbe stato messo in difficoltà dalla furberia di un avvocato o dal colpo basso di un mafioso. «Già Buscetta, sotto il profilo psicologico fosse da tempo particolare, mentre allenato a confronti d'aula lo si vide già quando ridusse a mal partito Pippo Calò il suo capofamiglia che aveva commesso l'errore nell'aula

bunker a Palermo di prenderlo sottogamba. Buscetta strinse il confronto quando si volse al vecchio Calò con queste parole: «Ricordi Giannuzzo Lallaccia, tu stesso lo strangolasti con le tue mani». Calò farglielo impallidì perdendo per un attimo il suo proverbiale autocontrollo.

Certo, Venerdì Buscetta non si troverà di fronte a un portaborse di mafia. Questo confrontato è stato Riina a sollecitarlo. Non è un particolare da poco. Con quale obiettivo? Sembra da escludere che voglia giocare prevalentemente in difesa. L'esperienza dei primi due faccia a faccia di venerdì lascia il segno. Uno lo ebbe con Giuseppe Muloto mafioso della famiglia di Partanna Mondello combinato alla presenza dello stesso Riina a Mariano in una delle ville di Nu-

voletti. L'altro faccia a faccia invece con Giuseppe Marchese, piccolo di Corpo dei Mille che già all'età di 17 anni faceva da appista al co-teo di auto che seguivano la Mercedes di Totò Riina. Con Mutolo intanto dallo spessore dell'interlocutore il confronto finì in prima. Con Marchese Riina dovette registrare una secca sconfitta. Ecco perché anche se i pronostici della vigilia sono per Buscetta è bene non dare nulla per scontato. Saranno episodi dalle circostanze precise a far pendere uno dei piatti della bilancia. Ma gli cheranno la loro parte: sguardi pause, silenzi, arguzie e sfumature. In questo momento forse stanno entrambi ripassando la lezione. Buscetta si renderà conto delle sue debolezze che Riina gli fece assaporare. Riina con ogni probabilità farà ricorso a fatti poco noti della vita del suo accusatore, forse il possibile per fucile. Indisputabile però gli processi. Ci sarà dunque spazio per variazioni sul tema. Ma il tema del confronto è ineludibile e corposo: il ruolo assunto proprio da Totò Riina fin dalla fine degli anni Settanta al vertice dell'organizzazione. Il suo strategico, nella cupola, lo sminuiva dei confronti. L'intera guerra di mafia fino all'imposizione di quel regime dispotico sul intero organizzazione criminale. Si parla di Vito Ciancimmino che - come disse a suo tempo Buscetta - era «un mano di Cor-

Il sequestro di Miria Furlanetto Gaffes e misteri circondano la liberazione della signora «I rapitori? Correttissimi»

Il giudice: «Non so nulla del riscatto»

Il marito: «Ho pagato»

■ OLIA. Il riscatto? «Non ho notizia di alcun riscatto» dice il giudice (Mariano Marchetti) con tono sicuro. Al suo fianco il notaio Giuliano sorride. «Ho pagato ho pagato. Più di un miliardo», sornia l'avvocato Martiano Delogu (lo stesso dei Kasam) le sue suggestioni di quattro mesi di ostaggio non passano certo in un giorno - veste una gonna blu una camicetta a righe bianche e blu, porta due lunghi orecchini sardi alle orecchie. Il portavoce di famiglia. L'avvocato Mariano Delogu (lo stesso dei Kasam) le sue suggestioni di quattro mesi di ostaggio non passano certo in un giorno - veste una gonna blu una camicetta a righe bianche e blu, porta due lunghi orecchini sardi alle orecchie. Il portavoce di famiglia. L'avvocato Mariano Delogu (lo stesso dei Kasam) le sue suggestioni di quattro mesi di ostaggio non passano certo in un giorno - veste una gonna blu una camicetta a righe bianche e blu, porta due lunghi orecchini sardi alle orecchie. Il portavoce di famiglia.

Intervista del senatore dc a un giornale israeliano. «Gheddafi? Demonizzato dall'Occidente» Andreotti: «Sono vittima di una congiura E ora la mafia vuole uccidermi...»

Dice Andreotti «Ho paura che la mafia mi faccia fuori. Per i mafiosi è una cosa da niente». L'ex presidente del Consiglio ha concesso un'intervista a un giornale israeliano. «C'è sicuramente una congiura che qualcuno ha pianificato per escludermi dalla vita politica. Mi domando perché i giudici credano più ai mafiosi pentiti che a me». E parla anche di Gheddafi, Arafat, Assad, Peres e Rabin.

che qualcuno ha pianificato con molta cura per escludermi dalla vita politica», assicura Andreotti. «Se tre persone di cui uno è un mafioso e un fangano ci deve per forza essere qualche uno dietro di loro. Ma ha dei sospetti? L'ex capo del governo scuote la testa. «Io tanti nemici, ma non posso alzare il dito contro qualcun altro e non so neanche se si tratta di una congiura italiana o straniera».

progetti di sviluppo internazionale. A parere del senatore a vita l'Occidente ha demonizzato Gheddafi attribuendogli tutte le catastrofi di questo mondo ad eccezione dei terremoti.

l'Onu. Oggi ci sono in Libia circa 2.500 lavoratori italiani contro il 17.000 precedenti. Mentre gli inglesi che hanno interrotto i rapporti diplomatici ci hanno oggi 6.000 persone in Libia contro le 1.500 che vantavano prima della rottura delle relazioni.

■ ROMA. «Sì, ho paura che la mafia mi faccia fuori. Per i mafiosi è una cosa da niente», parole di Giulio Andreotti. Il senatore a vita che i giudici di Palermo sospettano proprio di collegamenti con la mafia, confida le sue paure in una lunga intervista al quotidiano israeliano Yehot Aharonot. Un'intervista dove l'ex presidente del Consiglio parla di mafia di pentiti e di delitto Medico Oriente. Difende Gheddafi, descrive come occidentale Assad, ricorda che Arafat

domando perché i giudici credano più ai mafiosi pentiti che a me. E non trovo la risposta. Spero che la verità verrà presto a galla». Nega ovviamente ogni legame con le cosche mafiose. Anzi, assicura il senatore a vita al corrispondente in Italia del quotidiano israeliano Yossi Bar di aver «dedicato tutta la vita a combattere la mafia» e che le accuse nei suoi confronti sono frutto di una «campagna di diffamazione» che avrebbe come obiettivo quello di «escluderli dalla vita politica nazionale». «C'è sicuramente una congiura politica

l'attualità ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres «un uomo di pace». E racconta «con lui ho rapporti di amicizia che risalgono al periodo in cui ambidue eravamo alla Difesa». Peres che nel 60 era vice ministro della Difesa nel governo di David Ben Gurion «aveva una visita segreta con un passaporto falso per chiedere aiuti militari». Era un periodo in cui gli Usa ancora non appoggiavano Israele militarmente.

Giulio Andreotti

Il caso di Antonio Caldarola: un anno fa perse la vita, falsificata la cartella clinica Mori senza cure all'ospedale di Bari Chiesto il rinvio a giudizio per due medici

■ ROMA. Un anziano signore viene investito da un'auto. Raccontata al Policlinico di Bari con 30 giorni di prognosi morte, dopo 24 ore per complicazioni non diagnostiche. Così un anno fa ha perso la vita Antonio Caldarola il figlio Giuseppe, vicedirettore dell'Unità di neurologia, la tragedia è stata in un articolo pubblicato sulla prima pagina del giornale ieri per quella vicenda è stato chiesto il rinvio a giudizio di due medici per falso. Sotto accusa Vito Masolo di 48 anni, assistente della clinica ortopedica e Fortunato Imbrici di 37 anni specializzando presso la divisione di neurochirurgia.

nudo? Pensò fiducioso che sia una necessità terapeutica ma una mezz'ora più tardi il portantino dice a un mio parente che non c'è ragione che sia scoperto e così lo copriamo noi. Perché un portantino? Sono circa le quattro di pomeriggio e il medico di guardia non c'è. Qui l'unico in vent'anni non arriverà in un solo tanto alle 20 si presenta l'addetto al turno di notte. «Un mio parente chiede al nuovo entrato informazioni ma questi dice di non sapere nulla del nostro si preoccupa di entrare in quella stanza». Verso mezzanotte Antonio Caldarola muore. Ad avvisare la famiglia è l'infermiere privato che doveva assistere il malato durante la notte. «Sono in ospedale racconta ancora Caldarola - e trovo il medico che durante il suo turno di lavoro era sparito intento a scrivere il referto del

giorno prima del decesso di Antonio Caldarola un ragazzo di 19 anni era morto senza assistenza al Policlinico di Bari. Aveva battuto la testa svenendo in un treno in movimento. Fu passato cinque ore su un barella.

giorno prima del decesso di Antonio Caldarola un ragazzo di 19 anni era morto senza assistenza al Policlinico di Bari. Aveva battuto la testa svenendo in un treno in movimento. Fu passato cinque ore su un barella.

Fa evadere il cane, finisce in «cella»

■ GENOVA. Donovan era evaso il 25 febbraio scorso. In quella fredda mattina approfittando probabilmente di una distrazione dei custodi scivolò in mezzo ai sabbini e tra le reti di recinzione aveva abbandonato l'Angusella cella in cui era rinchiuso. Si era rifugiato con un bilzo sulla tettoia di Alessandra. Lei aveva chiuso la portiera e vi è tutto gas acceleratore a 150 km/h verso casa verso la libertà. Una complicata che lei costata cara a un malata in Pretura Alessandra Ravelli. Studi di nassa in povera di 20 anni ha patteggiato una condanna a cinque mesi e dieci giorni di reclusione. Vale a dire in un minimo della pena prevista dall'articolo 351 del codice penale che punisce con la carcere fino a cinque anni la violazione di libertà pubblica e custodia di cose. Che cosa c'entra il 351 con Donovan? «C'entra e c'entra». Anche se il «cane» Donovan non si era trovato simpatico e non si erano potuti evitare i cinque minuti di latitanza. Il cane era stato preso da un altro padrone (il signor Giuseppe Di Pietro). Donovan si era fatto simpatico e non si erano potuti evitare i cinque minuti di latitanza. Il cane era stato preso da un altro padrone (il signor Giuseppe Di Pietro).

non sono toccati. Invece il 25 febbraio scorso. In quella fredda mattina approfittando probabilmente di una distrazione dei custodi scivolò in mezzo ai sabbini e tra le reti di recinzione aveva abbandonato l'Angusella cella in cui era rinchiuso. Si era rifugiato con un bilzo sulla tettoia di Alessandra. Lei aveva chiuso la portiera e vi è tutto gas acceleratore a 150 km/h verso casa verso la libertà. Una complicata che lei costata cara a un malata in Pretura Alessandra Ravelli. Studi di nassa in povera di 20 anni ha patteggiato una condanna a cinque mesi e dieci giorni di reclusione. Vale a dire in un minimo della pena prevista dall'articolo 351 del codice penale che punisce con la carcere fino a cinque anni la violazione di libertà pubblica e custodia di cose. Che cosa c'entra il 351 con Donovan? «C'entra e c'entra». Anche se il «cane» Donovan non si era trovato simpatico e non si erano potuti evitare i cinque minuti di latitanza. Il cane era stato preso da un altro padrone (il signor Giuseppe Di Pietro).